

L'ECO DELLA STAMPA

(L'Argo della Stampa: 1912 - L'Informatore della Stampa: 1947)

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
FONDATO NEL 1901 - C.C.I. MILANO N. 77394

Direttori: Umberto e Ignazio Frugiuole

VIA GIUSEPPE COMPAGNONI, 28

MILANO
Telefono 723.333Casella Postale 3549 - Telegr.: Ecostampa-Milano
Conto Corrente Postale 3/2674

IL NOSTRO TEMPO

CORSO MATTEOTTI 11

TORINO

5 DIC 63

«Il re muore» messo in scena dallo Stabile torinese

Si spegne lentamente in scena
il misero sovrano di IonescoL'ultima opera del commediografo franco-rumeno lascia decisamente
ogni sperimentalismo per entrare nel vivo della «condizione umana»

Il re muore è l'ultimo nato, un anno fa, nella copiosa produzione di Eugène Ionesco, ormai consacrato «santone» della prosa contemporanea e ammesso nei «templi» come la Comédie, dopo essere stato bistrattato esponente dell'avanguardia. Il re muore è anche il più significativo fra i testi del «nuovo corso» di Ionesco, di quel suo teatro, cioè, che, abbandonato lo sperimentalismo funambolico delle prime opere, ha cercato più profonde ragioni di essere, «impegnandosi» a rappresentare la condizione ed i problemi dell'uomo contemporaneo.

Sono, questi, greve fardello, ma su tutti domina, quello della morte, continuamente presente alla sua coscienza, sia allo stadio elementare della fine fisica, sia a quello più complesso della dissoluzione dei valori, della «alienazione», del disfacimento morale che ci fa essere «morti vivi». Parlare della morte dell'uomo vuol dire, quindi, parlare della sua condizione.

Da questa constatazione Ionesco sviluppò già, almeno in parte, il *Sicario senza paga* e, più chiaramente, il *Pedone volante*. Con *Il re muore*, l'argomento viene portato alle estreme conseguenze.

Il «re» che muore è Bérenger, il protagonista fisso, prototipo dell'uomo medio, di tutte le ultime commedie di Ionesco. Pur elevato al rango regale, domina, su un ben misero impero: pochi palmi di terreno arido che i terremoti stanno distruggendo, una popolazione che, ammesso esista ancora, è inerte e sbigottita, un crollante castello con i muri incisi da fenditure sempre più larghe. Della corte gli sono rimasti a fianco una guardia che per reggersi deve stare appoggiata alla sua alabarda e un medico-astrologo-boia e batteriologo che fa della sua scienza mercato senza pudore. Ci sono ancora le due mogli del re: Margherita, regina cattiva, e Maria, regina buona, due immagini della stessa persona, la prima spietatamente lucida, razionale e aggressiva, l'altra piena solo d'affetto cieco, primitiva, ingenua e debole, destinata sempre a soccombere.

E' proprio Margherita a rivelare al «re» che non gli resta molto da vivere. E' ancora lei a vanificare tutti i tentativi di Bérenger di aggrapparsi all'esistenza, a distruggere pezzo per pezzo tutte le sue speranze, a condurlo, infine, quasi per mano all'ultimo soprassalto che precede immediatamente la fine.

Il re e Margherita — l'uomo in balia del destino e la sua ragione — sono, dunque, gli antagonisti in questo atto unico che si potrebbe intendere come il processo di trasformazione «a vista» di un uomo vivo in un cadavere, dove tutto ciò che il «re» ha realizzato in millenni di storia, opere, conquiste, parole, fatti, grandi poemi e grandi invenzioni, viene travolto da un immenso vento di paura, la paura della morte, l'ossessione di Ionesco, questa, l'ha confessato lui stesso, sin da bambino. E nel *Re muore* l'ha messa in scena brutalmente, senza preoccuparsi di sembrare banale nei suoi ragionamenti, senza temere di dire cose risapute, buttando avanti tutto se stesso, compresa molta letteratura che gli frulla in capo e crea i più sensibili scompensi nella commedia che prende volentieri aspetti retorici e prolissi. Resta, comunque, lavoro di rilievo nel panorama tea-

trale d'oggi e, certo, una tappa importante nell'evoluzione di Ionesco, concepito come un «testamento» da cui si può partire con maggior lena, scaricati di un peso.

Il regista Quaglio l'ha messo in scena con parecchia abilità, tenendo lo spettacolo in un registro tra il grottesco e l'assurdo, mosso il più possibile. Ne è stato interprete duttile, istrionesco e squallido secondo necessità Giulio Bosetti, ben sollecitato da una Marina Bonfigli (la regina Margherita) in stato di grazia. Con loro, efficaci, Alvisé Battain, Paola Quattrini, Franco Pasatore e Silvana De Santis. Ancora bisogna sottolineare la funzionalità e la bellezza della scena in «blu-gotico» di Emanuele Luzzati.

Lo spettacolo, presentato dallo Stabile torinese, comprendeva anche *La grande rabbia di Philipp Hotz* di Max Frisch. E' una farsa, poscidistica, definita «scherzo» dall'autore stesso. E scherzo è davvero, abbastanza divertente.

Andrea Martini